

Una figlia

Quando egli arrivò sulla spiaggia era quell'ora ibrida tra le tre e le quattro, nella quale un po' di gente scampava all'ombra dei casotti e l'altra si riposa nel riverbero del sole sotto gli ombrelloni.

Era sceso sull'arena. Forse era il solo ad essere in piedi a quell'ora e ciò gli dava la sensazione di essere un gigante. Passava tra una moltitudine di corpi gettati di qua e di là. Al rumore dei suoi passi qualcuno alzava gli occhi e lo guardava, quasi, che egli a quell'ora camminasse sulla spiaggia invece di dormire a casa sua. Poiché non era in costume. Era tutto vestito. Tutto vestito alle tre del pomeriggio sulla spiaggia. E solo per di più non aveva trovato compagnia: i colleghi dell'ufficio andavano in gita, gli amici di festa, in andata o in rientro. A lui era venuta quell'idea mentre faceva colazione nella trattoria dove era abbantato: « Voglio proprio andarci ad Lido oggi! ». Non l'avrebbe più fatto per tutta la stagione: erano quelle cose che egli faceva una volta l'anno.

Camminava a fatica sulla sabbia: faceva caldo. Solo le onde sembravano non sentirlo se ancora avevano la forza di giocare ad acciacciare. Adolfo era preso da gruppi di persone e lui non voleva chiedere permesso e sedersi vicino perché quelli l'affitto dell'ombra lo avevano pagato caro.

Seguiva a camminare anche perché voleva arrivare al punto ove sperava di trovare Maddalena. Glielo aveva detto un parente: « Maddalena ha la cabina al Lido. L'ho vista con il marito e la figlia ». Voleva rivederla dopo tanti anni. Forse lei era mutata, ma egli era sempre lo stesso: non poteva più mutare ormai; dopo che lei l'aveva abbandonato non aveva avuto più la forza di ricominciare. Invecchiava perché ciò non gli costava nessuna fatica: a e quarantacinque anni ne dimostrava dieci di più.

Una volta sola nella vita aveva pensato a farsi una famiglia: anzi vi avevano pensato gli altri. Era stato un fidanzamento combinato. Egli si era lasciato convincere — una casa, una moglie, dei figli — poiché, certo, era molto noioso, ma mangiare sempre in trattoria e dormire in camera mobiliata. Poi quando aveva conosciuto Maddalena ne era rimasto incantato. Gli sembrava troppo bella per lui, gli metteva quasi soggezione. E si sentiva umiliato quando pensava che lei, così bella, aveva accettato di sposarsi con lui. Gli sembrava una concessione così grande da rasentare l'elemosina.

Mancava poco alle nozze quando ella lo lasciò. Gli scrisse una lettera, di quelle solite lettere delle donne: « Tu sei buono... comprendimi... conosco il gran dolore che ti do ». Era anche invocato il suo amico mobile, naturalmente. Ed egli, che soffriva tanto, quasi la perdonò. Povera Maddalena, s'era innamorata — aveva tanti anni meno di lui — s'era innamorata di uno della sua età, un ingegnere con l'automobile, era felice e la felicità e l'amore fanno diventare egoisti. Come poteva ricordarsi, in tutto ciò, di lui, brutto, quasi vecchio, impiegato a mille lire? S'era sposata quasi subito. La notte seguente alla data che sapeva fissata per le nozze non chiuse occhio; il giorno dopo cominciò ad usare le camicie che s'era fatte nuove per il matrimonio. Riprese la sua vita monotona e la speranza ormai non s'affacciava più, la sua giornata ad ore fisse con gli arrivi e le partenze sempre uguali come un treno. Aveva ricominciato la stanza mobiliata, mentre

la padrona alzando le sopracciglia e battendo gli occhi diceva: « Povero signor Adolfo! », ed egli apriva le braccia malinconicamente nel vuoto.

S'era fermato per asciugarsi con il fazzoletto il sudore del viso e del collo, quando scorse Maddalena seduta sulla loggetta della cabina, vicino al marito. S'era ingrossata un poco, ma era sempre così bella. Aveva preso un'aria tranquilla e serena di donna soddisfatta. Non aveva più quegli occhi inquieti di una volta. Accanto, il marito sonnecchiava e la bimba fuggiva verso il mare. Adolfo rimase meravigliato a guardarla, poiché non aveva mai visto una bimba così bella. Potrebbe avere poco più di due anni. Correva con un passo buffo che faceva saltellare insieme i boccioni biondi ed il secchiello che teneva nelle mani.

Adolfo la seguì sulla riva: s'era accovacciata sulla sabbia bagnata, dove arriva appena l'onde, e riempiva di grasso il secchiello di latte. L'uomo non poteva avvicinarsi molto. Le onde gli rasentavano le scarpe e già i pantaloni s'erano anneriti in fondo per la sabbia bagnata. Eppure avrebbe voluto avvicinarsi di più alla bimba. Aveva un costume bianco che portava scritto sul petto a grandi lettere: Maria Laura. Si chiamava così.

Maria Laura... Sembrava che fosse fatta solo di carne rosea, d'occhi azzurri e di riccioli biondi. Che miracolo una bimba... allora pensò che quel miracolo poteva essere suo, che egli avrebbe potuto avere una bimba così. Gli nacque nell'animo un'immensa tenerezza che anche un grande rancore: Maddalena gli aveva rubato la possibilità di essere il padre di una bimba come quella. Non gli importava nulla di lei, giovane, bella; stesse pure con il suo marito ricco, ma la bimba... la bimba... Pensava con tenerezza a tutte le cose che fanno i bambini: dormono nel lettino con i pugnoli chiusi, fanno i capricci, sorridono. Egli non avrebbe mai visto tutto questo in una creatura sua poiché Maddalena gliene aveva rubato la possibilità. Ella gli aveva tolto Maria Laura. Gliela aveva rubata, poiché era sua: egli avrebbe avuto ora una bimba come quella; Maria Laura, quella.

Sembrava che le manine della bimba torturando la sabbia gli torturassero il cuore. Una figlia, gli avevano rubato una figlia. Ma ora dovevano ridargliela, sarebbero stati costretti a dargliela. Dopo aver visto quella bambina non poteva più tornare a casa senza di lei. Poiché era sua e Maddalena gliela aveva rubata. Ora sarebbe andato a chiederle; ella aveva tante cose, il marito, il denaro, l'automobile ed egli voleva solamente la bimba perché era sua. Voleva una figlia: quella, Maria Laura, che avrebbe dovuto essere sua.

La piccina correva verso la mamma: l'uomo la seguì affrettatamente affondando le scarpe nella sabbia alta. Era ormai a pochi passi: ora egli avrebbe parlato, gridato. Parlò prima la bimba, però: « Papà », disse, con una voce da passerotto. Il padre, allora, la prese sulle braccia e quella gli si attaccò al collo stretta, con infinita soddisfazione.

Adolfo non parlò, non gridò, non disse nulla. Capi che quella non era sua figlia. Egli era solo e la sua solitudine minacciava anche di mandarlo in pazzia. Tornò sulla riva dove erano ancora le tracce delle mani della bimba. Girò al largo per non calpestarle. Riprese a camminare, calandosi il cappello sugli occhi perché tirava un po' di vento, mentre le onde gli bagnavano le scarpe, di tanto in tanto, senza che egli se ne avvedesse.

Alba de Céspedes

La scoperta di un canotto preistorico sul fondo del lago di Starnberg

Ricerche nel fondo del lago di Starnberg, vicino a Monaco di Baviera, hanno portato alla luce un canotto tagliato da un unico tronco di albero e che rimonta ai tempi preistorici, quando gli uomini vivevano in abitazioni erette su palafitte. Questo canotto è stato collocato nel museo dedicato allo studio delle caratteristiche del lago di Starnberg.

La scoperta di un canotto preistorico sul fondo del lago di Starnberg, vicino a Monaco di Baviera, ha portato alla luce un canotto tagliato da un unico tronco di albero e che rimonta ai tempi preistorici, quando gli uomini vivevano in abitazioni erette su palafitte. Questo canotto è stato collocato nel museo dedicato allo studio delle caratteristiche del lago di Starnberg.

La scoperta di un canotto preistorico sul fondo del lago di Starnberg, vicino a Monaco di Baviera, ha portato alla luce un canotto tagliato da un unico tronco di albero e che rimonta ai tempi preistorici, quando gli uomini vivevano in abitazioni erette su palafitte. Questo canotto è stato collocato nel museo dedicato allo studio delle caratteristiche del lago di Starnberg.

Ricostruzione storica di una lotta tra cacciatori di caprioli fatta nei giorni scorsi a Berlino



«LA VEDETTA», dello scultore Giovanni Nicolini (Brenzo acquistato dal Capo del Governo)

SOSTE AL MAROCCO La Versaglia di Mulay Ismail

Mondo arabo - Il tiranno dalle cinquecento mogli Sidi Ben Aissa - Fantasmii attorno ad una tomba

Meknes, giugno. Quando il marchese Theodoli, col suo garbo impareggiabile, ci ha detto che bisogna mangiare della buona polvere per raggiungere Fez, non immaginavo certo che avrei dovuto fare, strada facendo, tappe di inestimabile pregio: Volubilis, Meknes, Mulay Idris. Non so se il colore speciale di una giornata autenticamente africana, o il mio stato d'animo, particolarmente disposto all'ammirazione dopo una giornata di merlato riposo, o altro che non è possibile precisare, mi ha reso particolarmente interessante Meknes.

Direi di più: l'essermi trovato quasi all'improvviso nella grandiosa piazza del mercato mi ha fatto esclamare parole di meraviglia. Quando ho potuto vedere da vicino Bab Mansur e Bab Diana con Nuar, ho capito che qui l'arte araba ha realizzato espressioni di bellezza non comuni. Ma prima di entrare nella città araba, di visitare le famose rovine del palazzo di Mulay Ismail, che fu il più grande e il peggiore dei sultani del Marocco, prima ancora di entrare nella città nuova creata dai francesi, ho voluto indagare a lungo tra la folla del mercato.

Questo mondo mi è parso più vario e festoso di quello del grande mercato di Marrakech.

Si vede, per mille segni, che la gente di Meknes ha avuto più traffico con gli europei. Il mondo arabo pare meno chiuso qui, e anche meno ostile. Forse è un'impressione passeggera, che i mercanti sono uguali in tutte le parti del mondo e non si chiamano mercanti per nulla.

Ma nemmeno la molestia di qualche incantatore di serpenti e quella non meno grave di tutta una varietà di mendicanti riesce ad attenuare la nostra ammirazione su questa piazza, che pare circondata da mura, pare isolata, anzi quasi sospesa, fino a far credere che, uscendo dalla bellissima porta, ci si debba perdere nell'infinito.

Ecco l'apparizione di carrozze a due cavalli con sopra donne misteriose, due abiti sgargianti. Si pensa ai capricci di odalische leggendarie, e lo si accompagna attraverso la folla variopinta con un'imprevedibile senso di nostalgia. Qua e là enormi soldati negletti sostano estatici e soldati marocchini d'ogni specie, vestiti con i colori rosso e turchino più accesi, decorano stranamente l'immensa folla brulicante.

Si capisce subito che Meknes dev'essere una capitale: è difatti, con Fez, Rabat e Marrakech, una delle capitali dell'impero sciunito.

Io vorrei rimanere a lungo in questo osservatorio fantastico e perdersi magari in questo ritmo di colori, di suoni e di movimenti, fino a dimenticare la mia esistenza. Ma l'amico Theodoli ha un suo itinerario che richiede la nostra presenza altrove, non solo per ragioni d'orario ma per godere alcune visioni sotto la suggestione di luci particolari.

E usciamo da Bab Mansur per visitare le rovine del palazzo sultani, la circondata da cinque o sei cerchia di mura di uno spessore enorme e di un'altezza considerevole.

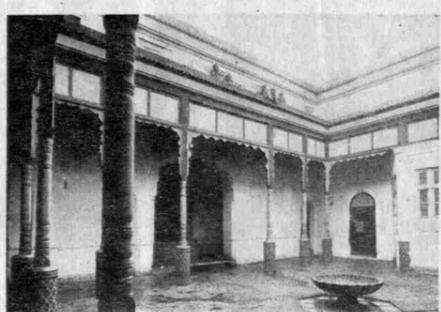
Però l'imponenza di questa costruzione è tutta scenografica. Appena la si vede da vicino si capisce che gli arabi non sono nati per fermare durvolmente nel giardino, dove ce n'erano un'infinità, tanto che spesso venivano distribuiti agli schiavi. Per aver posato il piede su un po' di tartana sparsa per terra, lece pugnalarla la sua preferita; ma visto che, con ciò il suo più grande piacere gli veniva a mancare, chiamò un chirurgo, Abd-el-Molek, perché gliela guarisse, pena la sua testa. Purtroppo il colpo dato alla disgregata era mortale: la donna morì e il chirurgo fu subito strangolato.

Pure, quest'uomo di sadica crudeltà, riuscì a sottomettere in pochi anni i cinque regni divisi degli Algeri, del Marocco, di Fez, di Sus e del Tafilalet; riuscì a cacciare gli spagnoli da Larache, e riprese Tangeri agli inglesi. Ebbe conoscenza costante degli affari d'Europa, e comprese il ruolo delle varie nazioni nel suo tempo. Si attribuiva infatti a Ismail questo giudizio: « L'imperatore di Germania non è che il compagno dei suoi elettori, il re d'Inghilterra lo schiavo del suo parlamento, il re di Spagna un bimbo sottoposto a delle donne: il re di Francia è il solo monarca che sappia regnare come me ».

Insomma aveva della tenerezza per Luigi XIV, e gli faceva l'onore di paragonarlo a sé stesso. Ci fu l'inconveniente gravissimo del diniego ironico, quando ne chiese in isposa la figlia...



Una ricca fontana



L'atrio di una infermeria a Meknes

rimosile harem non fu delle più belle. Fece strangolare una delle sue 500 femmine perché aveva colto un'arancia nel giardino, dove ce n'erano un'infinità, tanto che spesso venivano distribuite agli schiavi. Per aver posato il piede su un po' di tartana sparsa per terra, lece pugnalarla la sua preferita; ma visto che, con ciò il suo più grande piacere gli veniva a mancare, chiamò un chirurgo, Abd-el-Molek, perché gliela guarisse, pena la sua testa. Purtroppo il colpo dato alla disgregata era mortale: la donna morì e il chirurgo fu subito strangolato.

Pure, quest'uomo di sadica crudeltà, riuscì a sottomettere in pochi anni i cinque regni divisi degli Algeri, del Marocco, di Fez, di Sus e del Tafilalet; riuscì a cacciare gli spagnoli da Larache, e riprese Tangeri agli inglesi. Ebbe conoscenza costante degli affari d'Europa, e comprese il ruolo delle varie nazioni nel suo tempo. Si attribuiva infatti a Ismail questo giudizio: « L'imperatore di Germania non è che il compagno dei suoi elettori, il re d'Inghilterra lo schiavo del suo parlamento, il re di Spagna un bimbo sottoposto a delle donne: il re di Francia è il solo monarca che sappia regnare come me ».

Insomma aveva della tenerezza per Luigi XIV, e gli faceva l'onore di paragonarlo a sé stesso. Ci fu l'inconveniente gravissimo del diniego ironico, quando ne chiese in isposa la figlia...

Lasciate le rovine del palazzo di Mulay Ismail, dobbiamo visitare la tomba di Sidi Ben Aissa, presso il cimitero musulmano.

Il mausoleo del fondatore di una confraternita assai famosa in tutta l'Africa è ben isolato, e pare che questo sia avvenuto per separare le turbe fanatizzate che periodicamente si concentrano attorno al luogo venerato dai mussalmanni appartenenti ad altre sette.

I seguaci di Sidi Ben Aissa hanno fama di essere tremendi nelle loro pratiche religiose. Ricordo di aver assistito una volta, altrove, ad una cerimonia: c'è da rimettere sgomenti di fronte alla pericolosa suggestione delle pratiche che essi compiono, e da domandarsi quale strano fenomeno psicologico li innanzi, e il giorno, ad uno ed uno escono dal rango, si strappano di dosso i ceci che sono tutto il loro vestito, sguainano le loro armi, si passano le braccia, il ventre, le gambe con i pugnali, senza che ne esca una goccia di sangue, ingoiano foglie spinose di cactus, si ciliciano con una esaltazione crescente, con un impeto folle, gli occhi stralzano e assenti dal mondo che li circonda, la loro spinta maggiore decadenza, preparano la risurrezione. *Puhtreut un resurgat.* Questa compressione intima fa di lui storico un giudice amabile, sereno, indulgente (si leggano le sue brevi pagine acute su Leone XII e sullo stesso Gregorio XVI). Ma la sua non è solo comprensione di anime e di stati d'animo: è altresì comprensione viva di tutto quello che nella natura, nell'arte, nella storia ha costituito sempre il fascino di Roma. Della Città Eterna egli parla non solo con la penetrazione dello storico, ma con passione dell'artista; che l'Angeli rimane nei libri di storia qual era nei romanzi, il più squisitamente romano — dopo l'amico e compagno suo di anni lontani, d'annuncio — dei nostri narratori, lui venuto da Firenze (dopo tutto, dalla « primogenita di Roma »).

La U. R. S. S. verso notevoli restrizioni al divorzio e al controllo delle nascite

Berlino, 26. (F. B.) Mandano da Mosca il Commissario sovietico della Giustizia intende emanare una legge per modificare le disposizioni attualmente vigenti sul matrimonio. Secondo la nuova legge, il divorzio e il controllo delle nascite, per cui finora in Russia non esistevano limitazioni di sorta, dovranno subire in futuro notevoli restrizioni.

La legge stabilirà inoltre pene penali, e, in certi casi, anche la prigionia, per chiunque si rifiuti di corrispondere gli alimenti al proprio coniuge naturale.

Si vuole in questo modo immediatamente porre riparo ai malesseri sociali e demografici derivati dalla assoluta libertà di divorzio finora esistente. La nuova legge dovrebbe venire pronunciata nel prossimo autunno dal Comitato esecutivo.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

I Comuni, per far fronte ai propri bisogni, ed organizzazioni di tipo paritetico, per far fronte alle esigenze delle scuole e degli ospedali e gli alcuni distretti, scuole ed ospedali sono stati chiusi.

Il Consiglio dei Commissari del popolo intende far immediatamente abolire il divieto di avere un solo biamo ai Comuni che non impediscano un ulteriore aggravarsi della situazione.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

Si apprende anche da Mosca che il divieto posto dal governo alle municipalità ed organizzazioni di stipendere buoni finanziari, ha posto in grado imbarazzato le finanze di molti Comuni, ed organizzazioni di tipo paritetico; cosicché il governo centrale si trova ora nell'alternativa, o di dover aumentare il proprio sussidio ai Comuni, o di trovare altre soluzioni.

LA VITA DI IERI Figure della Roma romantica

Un secolo addietro venire a Roma era un discreto sacrificio per gente avvezza ad altri costumi e ad altre comodità; per gli stessi isolati dall'Arno in su, Campagne desolate e selvagge, strade appena praticabili e spesso infestate dai briganti, locande poco o punto gioveree: ecco qual era allora il preludio d'un soggiorno romano. E quando il forestiero si era installato in città, in uno di tanti alberghi sparsi intorno al « ghetto degli inglesi », o m'era chiamata Piazza di Spagna, o a dozzina presso una buona famiglia borghese o — se i mezzi glielo consen-

cento aveva conosciuto. Per molti il richiamo era costituito da quella poesia delle rovine che fu una specialità dell'epoca e che trovò espressione curiosa in quella sorta di paesaggio-bazar che era il giardino inglese. Ma in genere era — in quegli anni in cui dopo tanto distruggere si aspettava di veder ricostruito qualcosa — come un senso più o meno vago di aspirazione all'infinito e all'eterno che portava tanti eletti spiriti a Roma. Diego Angeli ce lo dimostra appunto esemplificando e facendo rivivere una quantità di figure che dettero come il tono per mezzo secolo alla Roma dei romantici. Chateaubriand e Stendhal, Berlioz e Pisselli, la Stael e la Récamier, Leopardi e Lamartine, d'Angelo e Andersen, e tanti e tanti altri, popolano deliziosamente questo vecchio mondo romano dell'Angeli. Molti (il Leopardi, fra gli altri) incontrano, per le ragioni dette e per altre ancora, amare delusioni a Roma; ma i più ci trovano — pur così gli com'è, intellettualmente e politicamente, la Città Eterna — un alimento di vita.

Molti cercavano nella capitale della cattolicità la pace del loro spirito. Così quella principessa Wolkonsky che « a Roma giunse nell'autunno del 1835, con molte disillusioni e molti rimpianti del passato e con un'ardente speranza nell'avvenire: la speranza della neofita che, nella sua fede rinnovata, voleva trovare se non la dimenticata — che forse non la sarebbe piaciuta — certo la pace a una vita fino allora as-

trivano — in un appartamento di quelle che si dicevano « cardinali », la delusione cresceva, in quel curioso mondo intellettuale, che sembrava oscillare tra la scioccheria e la pedanteria: solo tra gli ultimi beati d'Arcadia e le bizantine controversie archeologiche. A questo contrasto fra gli spiriti evoluti che venivano dal nord d'Europa o anche solo dal nord d'Italia e la misera società romana rigorosamente divisa nei suoi vari ceti tutti egualmente arretrati, si aggiungeva l'altro e più sgradevole contrasto fra i ricordi di Roma antica, scuola di volontà e di energia, e la realtà della Roma attuale, irritante esempio di scetticismo e di inerzia; e si comprenderà come facilmente ai suoi pellegrini spirituali Roma un secolo addietro riservasse un'amara sorpresa.

Ma è appunto da questa diversità e da questo contrasto, che nasce il sapore così particolare e così nuovo della Roma romantica; così Diego Angeli in un suo nuovo libro dedicato a Roma romantica (Milano, Fratelli Treves, 1935-XIII, pp. 238 con 29 tavole, L. 15).

Questo libro è dei più piacevoli e suggestivi che siano stati mai dedicati alla Roma ottocentesca, che l'Angeli conosce come pochi. E non la conosce solo nell'esteriorità dei costumi e degli avvenimenti, ma nello spirito, nelle ansie oscure che, proprio nell'età della maggiore decadenza, preparavano la risurrezione. *Puhtreut un resurgat.* Questa compressione intima fa di lui storico un giudice amabile, sereno, indulgente (si leggano le sue brevi pagine acute su Leone XII e sullo stesso Gregorio XVI). Ma la sua non è solo comprensione di anime e di stati d'animo: è altresì comprensione viva di tutto quello che nella natura, nell'arte, nella storia ha costituito sempre il fascino di Roma. Della Città Eterna egli parla non solo con la penetrazione dello storico, ma con passione dell'artista; che l'Angeli rimane nei libri di storia qual era nei romanzi, il più squisitamente romano — dopo l'amico e compagno suo di anni lontani, d'annuncio — dei nostri narratori, lui venuto da Firenze (dopo tutto, dalla « primogenita di Roma »).

Ed ecco qui, prima di tutto, in mirabili pagine descrittive, l'incanto della vecchia Roma, pur desolata e arretrata, e del suo stesso Agro, « molto più bello di una bellezza sconosciuta e grandiosa che noi abbiamo potuto adorare ». Tempi e cose ormai lontane! « Allora, dalla stessa desolazione delle cose nasceva la nuova poesia. E le bufale delle paludi, e la solitudine dei campi incolti, e le processioni dei villaggi pendenti sull'Appennino, e perfino il triste morbo della campagna si trasformava in una forma d'arte e Leopold Robert dipingeva i Mietitori ed Ernesto Hebert *La servante e La malaria*, mentre Charles Coleman illustrava con le sue superbe acquaforti la fauna semiselvaggia dell'Agro e il Gounod traveva dalle melodie folkloristiche dei castelli le pagine ispirate della sua *Biondina* ». Oggi senza dubbio nessuno di noi rimpiange le briganti di Sonnino e la malaria delle Pontine, il sudicio di Ghetto e le corse dei barberi; ma troviamo un segno della grandezza eterna di Roma anche in questo, che persino i « cascamù » della sua vita, i residui passivi del suo bilancio storico potessero ispirare così alte creazioni. « Ancora una volta », conclude l'Angeli, « Roma romantica compiva il suo fato. Ancora una volta quella che il più romantico dei poeti aveva chiamato la città dell'anima ispirava agli artisti di questo mondo nuove immagini di bellezza ».

L'età romantica portò certamente qui ad un afflusso di forestieri che nemmeno l'irrequieto e avventuroso Sette-

sal tumultuosa ». Così quella Sofia Switichina, che venne qui « dopo una lunga crisi di coscienza che si era chiusa con l'abbandono della sua fede ortodossa e con l'intero riconoscimento della religione cattolica ». Così i « Narancisti », curioso gruppo di artisti neomisti. Ma, più che per l'innanzi Roma si rivelava una città « sentimentale », dove Paulina de Beaumont volle venire a morire accanto al suo diletto René, dove Vittoria Savorelli moriva di mal d'amore e dove Luigi di Baviera s'innamorava della bella e spirituale marchesa Fiorenza. Su tutti aleggia qualche profumo di universale che solo Roma sa dare e che faceva scrivere all'Andersen: « E' la sola città di questo mondo dove mi sentissi subito come a casa mia ».

Si formava anche, allora, quel luogo comune che abbiamo visto radicato perfino in certi animi contemporanei a proposito della polemica sui Borghi e altre del genere; il luogo comune del valore estetico del contrasto tra il grande e il meschino, tra l'ieri e l'oggi. « Tutto quel che manca a Roma », scriveva la Switichina, « non fa che aumentare l'impressione che essa produce. Non vorremmo veder coltivare le sue campagne, ripopolare i suoi sobborghi quasi deserti, o estendersi la città abitata. Bisogna che Roma, improntata di venusta sia un poco triste per rispondere a tanta pochezza distrutta, a tanta grandezza abbassata ». E il Lamartine: « Credo che questo è il luogo che meglio si adatta ai grandi dolori, ai sogni, alle sventure senza speranza ». La morte d'Italia e, in particolare, di Roma, doveva essere « senza speranza » per far piacere ai mistici ed agli esteti. Ma gli spiriti più illuminati vedevano di già, oltre la morte, la risurrezione. E non solo Stendhal, che nel 1828 scriveva da profeta: « Quando verso il 1860 Roma sarà la capitale di un'Italia unita... »; ma anche Sainte-Beuve, che scriveva questo parole ben degne di essere conosciute e meditate ». Come nota l'Angeli: « State bene attenti: accade per gli uomini quello che accade per i luoghi. Qui a prima vista ci si crede in un deserto, in un paese compassivo e perduto, ed ecco che tutto ad un tratto apparisce la più gloriosa fra le città: la cupola di San Pietro. Non dite: ora non ci sono più grandi uomini! Forse siete alla vigilia di vederne sorgere uno, ed il più grande ».

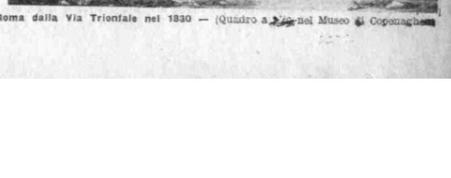
G. A. A.



Vittoria Savorelli



La principessa Wolkonsky



Roma dalla Via Trionfale nel 1830 — (Quadro a olio nel Museo di Coponaghi)

Il passato dietro il cancello

Partimmo poco prima del tramonto, senza chiederlo, silenziosamente, di comune accordo. La città a quell'ora divenne troppo livida di asfalto: si sente la necessità verso il crepuscolo, in estate, di avere vicino un po' di verde e sopra un cielo libero di fili metallici. Poi la luce del tramonto, nei centri abitati, viene gustata dai riflessi delle lampade che si falciano e vi si poggiava sopra con la stessa fatuità di lampioncini veneziani.

Egli aveva compreso il mio desiderio d'evazione: perciò prese l'iniziativa senza domandarmi la permesso: appena attraversata Porta San Giovanni — c'era una fiera con i caroselli della mia infanzia e le mischieggiate ingenuità — per approvare maggiormente mi tolse il cappello. Allora egli spinse la macchina velocemente, con quel suo gusto avventuroso, e prese la strada che porta ad Albano spondo che m'era assai cara.

La continuità pianeggiante della campagna romana appagò il mio desiderio di calma. Ad un tratto gli chiesi di fermare: «erano sparsi sul prato immenso delle casette rustiche come quelle del mio sogno alla lontana amavo riconoscere il biancore di Rocca di Papa accocciata sotto la cresta frondosa di Monte Cavallo. Ripartimmo: io avrei voluto invece ch'egli mi avesse lasciata scendere e camminare un poco a piedi, forse anche entrare nei vigneti, rubare i pompini ruvidi e farne un mazzo impastato con i papaveri fragili e l'erba di menta che odora di libertà. Ma non passeggiare con lui e neppure farmi attendere nella macchina lungo il ciglio della strada: altrimenti sarei stata libera, ma legata con un filo alla sua attesa, forse alla sua incomprensione, e se soltanto avessi potuto sospirare che egli giudicasse il mio gesto «un capriccio di una romantica», la mia gioia sarebbe stata distrutta. Vivevo un attimo di ribellione, d'insoddisfazione, ed invidiavo le rondini che invadevano il cielo non pensando che anch'esse hanno tanti obblighi e quello di farsi un nido.

«Chissà fino dove mi porterà forse mi porterà fino ad Aricia...». Sapevo che lì m'attendevano molti ricordi. Desideravo ruffarmi nel passato: un passato qualunque. Volevo andare in un mondo nel quale egli non potesse raggiungermi, controllarmi. Come sempre al crepuscolo soffrivo la nostalgia di qualcosa d'impreciso; a quell'ora non so definire la tristezza che m'invade e l'anima, che si tortura per la fatica di vivere, ritorna verso il passato il quale essendo già vissuto e sofferto appare semplice e piano.

M'invadeva un disamore grande di ciò che possedevo; rimpiangevo le cose perdute, i gesti dimenticati nel corso degli anni ed anche la vaghezza dell'indifferenza passata. Provavo il desiderio di un colloquio con me stessa, solitario, intimissimo e se l'avessi potuto avere forse mi sarebbe apparso penso. L'uomo che mi sedeva accanto m'era divenuto indifferente: avrei voluto che fosse lontano, già passato, forse per mettermi nel novero delle cose da rimpiangere intensamente. Avrei voluto che restasse la macchina e se ne andasse; ma se l'avessi fatto forse avrei gridato, avrei pianto. Non mi parlava. E' un uomo che non dice parole meravigliose quando intuisce il mio desiderio di silenzio poiché sa che verrebbero impoverite dalla mia sopportazione.

Stavamo per giungere ad Aricia; allora presi a parlare: io non attendevo neppure le sue risposte. Mi bastava che ascoltasse: gli dicevo che ero vissuta tanto tempo in quegli luoghi dove ogni pietra m'era familiare. Mi divertivo con lui per quella ingenuità: «Ora vedrai, dopo la variabile, viene una casa rossa!... Vedi, avevo ragione, eccola!». Volevo dimostrare a me stessa che non s'era perduto nel ricordo. «Bevevo a quella fontana; carina, eh?»

Una fontana come le altre senza nulla di particolare se non la sua immagine infantile che si vedeva riflessa. Per gli altri era una fontana vecchia di marmo grigio, banale. S'egli m'avesse detto di trovarla banale forse lo avrei odiato. E invece la trovavo bella e l'amavo perché m'amava.

— Oh! Fermati un attimino qui! Il ponte, attraversando la vallata, raggiungeva la piazza secentesca. Tutto era come «allora». Solo vicino alla fontana dove ancora vivevano le stesse piante d'acqua la modernità aveva piazzato un distributore per la benzina. Rosso. Urta la mia sensibilità che, come il paesaggio e l'ora, s'era fatta di grigi sfumati. Ero eccitata, nervosa. Se egli mi avesse detto «addio» l'avrei lasciato partire senza rimpianto immediato, contenta anzi di assaporare da sola, golosamente, ogni ricordo, di rivivere con l'anima d'aria. Quella ricercata, dispersa nell'aria, attaccata come le piante alla fontana; e la ritrovavo a brandelli e mi sembrava che non fosse completa, intatta come allora, poiché non la rivedevo felice se non nel mio rimpianto per un attimino.

— Forse tu vorresti — gli chiesi teneramente, con una dolcezza ipocrita — tu vorresti portarmi lassù fino alla villa?

Mi rispose di sì. Lo guidai («ed ora prendi a sinistra, ecco, ora a destra, la salita») per il solo gusto di guidarmi. Avanzavo sul sedile: usavo, con l'immaginazione, il congegno meccanico dell'automobile e risalivo a piedi la strada della mia adolescenza. Tutta la mia giovinezza mi serviva in quel momento solo per andare incontro al passato. Ricordo il tramonto simile ai tra-

monti di allora e cercai in me la ragione di questa continuità senza pensare che il sole è la sola cosa che nasce ogni giorno.

Giungemmo avanti alla villa. Egli spense il motore. «Scendo», gli dissi, ed ero già sulla strada. M'avvicinai al cancello con intensa emozione, m'attaccai con le mani alle sbarre e spiai oltre, nel giardino. La villa abbandonata aveva le finestre chiuse, gli occhi chiusi come una persona morta. E il silenzio ovattava il viale dei tigli come se neppure una vita animale si agitasse tra le fronde. Neanche i grilli v'erano entrati per tema di quell'abbandono. Solo la luna, perché è triste, certo non avrebbe più tardi disertato la mia villa. Qualcosa di selvaggio, d'incanto regnava nel giardino. La natura sembrava, però, morta. Era una ricostituzione senza vita dello scenario dei miei anni passati. Le sbarre erano fredde sotto le mie dita ardeite. Avevo paura, quasi, del che avanzava insistente, inesorabile e non ritrovavo la fanciulla che ero stata a tenermi compagnia, non c'era allora in me oltre il cancello. Allora presi il cordone della campana che pendeva vicino a me, sul pilastro di mattoni rossi, e lo tirai forte. Mandò un suono stranamente vivo, che echeggiò macabro tra quelle cose addormentate, come una jazz suonata in un cimitero. Attendevate con gli occhi sbarrati che qualcuno venisse a me dal mio passato. Ma la villa era abbandonata, i tigli neppure si agitavano nel vento, le ombre erano solenni come fantasi. Avevo paura: «Vieni!», chiamai forte verso la massa oscura dell'automobile, paurosa anch'essa. Pensavo che egli non sarebbe potuto uscire, venire verso di me, accorrere.

Ma fu vicino subito, invece i suoi occhi m'apparvero vivi, mi mostrarono che in quello scenario morto v'era ancora qualcosa che aveva vita.

— Ho paura — gli dissi — portami via.

Mi prese nelle braccia, mi carezzò gli occhi, i capelli, la fronte.

Al ritorno, per la strada, cantavo. Brillavano nel fondo le luci indistinte della città e attiravano il mio desiderio di conquista. Nel cielo — dove anche l'ombra era azzurra — c'era accesa la prima stella. E ardeva.

Al ritorno, per la strada, cantavo. Brillavano nel fondo le luci indistinte della città e attiravano il mio desiderio di conquista. Nel cielo — dove anche l'ombra era azzurra — c'era accesa la prima stella. E ardeva.



Automobili sorprese e sommerse dall'inondazione in un viale della città di Binghamton, nello Stato di New York, una delle più colpite dal disastro

ITINERARI SVIZZERI Fiori e canti in terra elvetica

Zurigo, luglio.

Da Coira, ridendo capoluogo del Grigioni, un treno in poco più di un'ora conduce nell'incanto montano e lacustre di Arosa.

Si ha subito l'impressione esatta dell'ambiente svizzero. Da una parte, la natura aspra selvaggia, imponente. Dall'altra, una ricerca paziente e geniale perché tutto riscalda di minima fatica per il visitatore e tutto appaia, tra maglie luci, azzurro, e l'attento, pittoresco.

Ne è indice la candida sorpresa che si prova nell'attraversare la «passaggiata degli scoiattoli». Nel gran colonnato della pineta, mentre il piede affonda tra gli aghi sottili, all'improvviso decine e decine di questi graziosi animalini in lungo e in largo si affrettano incontro, di fianco coi vivaci occhietti bruni, prendendo familiarmente dalle mani ciò che loro si porge.

E' appena un innocente curiosità, ma il fatto diviene interessante quando si scorgono nelle grandi città, nel mezzo delle vie più animate, nugoli di passerelli scendere e passeggiare con perfetta tranquillità senza lasciarsi turbare dall'andirivieni delle persone e dal frastuono dei veicoli. Con una certa meraviglia ci si avvede che scoiattoli e uccellini sono perfettamente convinti che nessun pericolo minaccia la loro incolumità, che, sia da solo, dimostra l'alto grado di educazione degli abitanti.

Tale sentimento tradizionale di gentilezza trova riscontro nell'amore per i fiori. Anziché i più comuni viali di candida e imbecille, come le candide tendine a ogni finestra, recano invariabilmente l'impronta fresca e spontanea, la molle grazia della poesia dei fiori. Non c'è — se può dire — facciata di casa, non c'è balcone, finestra o sporgenza che non rechi una tenue frangia di fiori, bianchi, rossi, rosati, fulvi, angustiani, in gran maggioranza gerani, che, rigano delle più delicate sfumature tutte le rustiche case di legno, quanto i nobili prospetti degli alberghi cosmopoliti.

A questa perenne esultanza floreale si unisce l'incassata, giusto scintillare delle acque dei laghi, lo sfondo azzurro dei cieli, gli opachi cristalli dei ghiacciai, le interminate distese di aghi lungo le coste montane. Così si può avere la netta impressione della Svizzera. Ma a vederla candida sembra per presente due tipi richiesti.

Il primo è l'amore per il canto, che da tempo atavico è inteso nell'anima del popolo. A centinaia si contano le società corali, con numerosissimi aderenti. E' una passione costante, ma contenuta e artisticamente disciplinata. Gli uomini attendono allo studio con metodo e si esibiscono con una certa aria di gravità intonando quei canti lenti, poderosi, suggestivi che lasciano nell'anima un'impressione incancellabile con un'eco di nostalgia.

Questo per gli abitanti. Quanto all'altro requisito, esso consiste nella incredibile frequenza con cui si trovano gli alberghi per tutto il territorio della repubblica. Andate a Silvaplana, giungete fino a Zernez, scendete a Ragaz, salite ad Arosa, per qualunque città si passa o paese o villaggio o semplice aggregato di case, sia lungo le strade frequentate, sia per il declivio di montagne solitarie, non altro appare che la scritta insistente: «Albergo», «Pensione».

E' un fenomeno che ingenera stupore a chi non pensa che il turismo in Svizzera è un fatto recente e qualche cosa come un secolo fa ebbe appunto in Svizzera la sua culla e che anche oggi gli elvetici si proclamano maestri in materia. E' certo che essi esercitano con tanto signorile ospitalità, intesa quasi con un senso di arte, e trovano, per essa, largo e sapiente aiuto nella perfezione dei servizi tecnici dell'intero paese. Anche l'ospitalità più superficiale rimane stupida dall'innata fatica compiuta per dominare, uno dopo l'altro, tutti gli ostacoli frapposti dalla natura. Bisogna però riconoscere che proprio da questa modesta ostacolo il popolo svizzero ha saputo trarre sorprendenti motivi di bellezza, di varietà, di interesse. Dovunque si vada, ovunque ci si fermi, si trovano

vano ardite ferrovie che ogni giorno faticosamente ascendono le ardue coste montane, le funivie, le funicolari, gli ascensori che all'unisono collaborano per ottenere il più giusto e gli altri risultati per tutto ciò che riguarda il turismo.

Da Lucerna ad esempio, il bianco vaporetto che scivola sul lago conduce in breve tempo ai piedi del Burghofstock. Qui una funicolare si prende la pena di farvi ascendere con serena tranquillità per qualche centinaio di metri, fino sull'alto del maniccio. Si potrebbe pensare che è già molto di esser giunti senza alcuna fatica a un'altezza ragguardevole, che domina il solenne antefortino delle montagne e del lago. Ma giunti lì, si ha la sorpresa di trovarsi davanti all'ascensore dell'Hotel Metshofstock, il più elevato d'Europa, col quale in pochi minuti si scende a una ripidissima parete a piumbo, giungendo così fino all'alta rupe scopre all'interno una visione, ancor più maestosa, dei verdi valloni e di candida culla. E in modo non dissimile la cosa procede alla Jungfrau, al Pilatus al Rigi, al Gottergrat. Una serie di ardite e perfette costruzioni, agili e possenti, squisitamente modeste nella forma, attrezzatura metallica, offrono la comodità di giungere senza pena e senza strapazzo tra i più grandiosi ed avvincenti spettacoli della natura.

Con la stessa gentilezza paziente, gli svizzeri hanno saputo da paese semplicemente agricolo, dedicarsi con risultati lusinghieri a tutti i rami dell'industria, chiamando anche in questo a collaborare la natura, e erando imponenti bacini artificiali per la creazione di nuove fonti di energia elettrica.

Sono questi dei risultati che le montagne svizzere hanno conseguiti. E' la vittoria dell'uomo sulle forze brutte della natura, e il lavoro lento, ma sempre geniale, che è riuscito a trasformare a grado a grado ciò che era soltanto aspra in contada sottile di opera umana, in vaste zone colme di silenzio e suggestiva poesia.

Infatti, chi vuole realmente comprendere la vera, autentica essenza della Svizzera, deve limitarsi a contemplare l'aspetto esteriore delle cose, o a prender punto per giudicare, unicamente dall'enorme sviluppo raggiunto dall'industria alberghiera.

Il popolo svizzero sembrerà strano e pure è così, è rimasto ancora oggi quello che è sempre stato, un popolo istintivamente soldato e guerriero.

Anche senza volere rimontare al tempo in cui gli elvetici si divisero fra i monti le schiere elvetiche enelanti alle pingui pianure provenzali, tutto il medio evo ci insegna che il cittadino svizzero ha nutrito una intensa passione per la guerra, segnando di secolo in secolo pagine che non bisogna dimenticare, a cominciare dalle lotte per la libertà iniziate dai tre Cantoni di Uri, Schwyz e Unterwald.

Finito il medio evo e consolidata la libertà della patria, essendovi nell'intero sovrannazione di uomini adatti alla guerra, ecco gli svizzeri a interi reggimenti varcare i monti, allargarsi in Francia, scendere in Italia. Erano spesso protetti da speciali convenzioni, e quindi non erano proprio soldati mercenari come furono più tardi.

Ma anche così le soldatesche svizzere diedero prova di lealtà e di luminoso coraggio.

La storia ci ripete che in più di un caso si fecero letteralmente massacrare, ma non abbandonarono i posti avuti in consegna. Tale fu la resistenza opposta in Vaticano, la mattina del 6 maggio 1527, alle vanguardie del Borbone; tale fu l'eroico olocausto a cui si offerirono in Versailles alle porte dell'appartamento di Luigi XVII. Il leone di Lucerna sciolto nella roccia, su modello di Thorwaldsen, ricorda con commosso simbolo il loro sacrificio.

Anche oggi il popolo svizzero è un popolo in armi, essendo ogni cittadino un soldato mobilitato a domicilio.

Amore per la patria, amore per i campi, per i fiori, per il lavoro dan-

no quell'impronta di serenità e forza che è privilegio dell'industrioso popolo svizzero.

Forse nessun raffronto vale meglio di quello che c'è spontaneamente offerto al Museo di Zurigo, fra tanti curiosi e preziosi cimeli della vita del passato.

Nell'altro troncone della diligenza del Gotardo, gialla e nera, l'insegna della cornetta sugli sportelli, ma nell'interno, nelle vaste e silenziose sale piene di luce e di ricordi, fanno bella mostra le uniformi e le armi dei reggimenti svizzeri stati al servizio di Spagna, di Olanda, di Napoli, di Francia, d'Inghilterra e del Pontefice.

Accanto ad esse non mancano le divise dei soldati nazionali, i modelli antichi dei cannoni, i progetti di fortificazioni, la ricca collezione delle armi, nella cui produzione ancora oggi gli svizzeri sono dei sagaci e intelligenti maestri.

Claudio Matteini

CONCORRENZE ALLA NATURA



L'applicazione sperimentale di vetri di contatto

La ipotesi, già da tempo prospettata ed alle quali avrebbero aggiunto attendibilità proprio in questi ultimi giorni le esperienze compiute dal dottor Carrel nell'americano Istituto Rockefeller per gli Studi di Medicina, riflettenti la possibilità che ad organi naturali si possano sostituire entro limiti precisi, ma che sarebbero larghissimi, organi artificiali, non hanno nulla a che vedere col recente progresso della tecnica oculistica di cui intendiamo occuparci e in seguito al quale, con la sovrapposizione alla cornea per adesione di speciali schermi vitrei lenticolari, si intende dar luogo alla abolizione di tutto l'ingombrante, impratico ed inestetico sistema di occhiali, col quale, da secoli ormai, si è cercato di correggere i difetti della nostra covata visiva.

Non si tratta in tal caso di difetti della sostituzione di un organo con un altro organo, così come il Carrel si propone di fare sostituendo ad un cuore naturale un cuore artificiale, o come si sta studiando in Russia, cercando di realizzare uno stomaco di ricambio per animali inaguaribili, e quindi non è in gioco il problema alla volta arcenato dell'uomo dalle parti cambiabili, aspirazione ultima della chirurgia moderna, ma soltanto quello della ricerca di un correttivo all'organo stesso della vista, meglio adeguato agli sviluppi ultimi della tecnica in rapporto a necessità sempre più evidenti di comodità e di estetica.

Nel corso dei parecchi secoli da che furono inventati per il benessere umano, gli occhiali non hanno subito molti cambiamenti se non rispetto a perfezionamenti sul taglio e sulla qualità del cristallo o sulla più o meno elegante forma della montatura. Ma la loro concezione iniziale di due superfici lenticolari da porsi ad una certa distanza dagli occhi era rimasta immutabile finché, oltre un secolo fa, e precisamente nel 1827, il grande astronomo Herschell ebbe l'idea di costruire delle lenti che potessero applicarsi direttamente sull'occhio.

Da Nerone ad Herschell

Sembra che egli prendesse lo spunto dallo smeraldo concavo attraverso il quale Nerone usava guardare le cose ponendosi quasi a contatto dell'occhio, ma sia che derivi dall'antica storiografia romana, sia che invece nasca da una più moderna suggestione di ad-

OCCHIO PER OCCHIO

Non l'inflexibile "legge di Linch," ma la visione lincea degli oftalmologi...

chio è troppo bombato e l'immagine si realizza sul davanti della retina salvo che per gli oggetti vicini, come accade nella miopia, oppure l'occhio è insufficientemente convesso e l'immagine si produce dietro la retina come accade nel presbismo per effetto del quale gli oggetti relativamente vicini appaiono velati.

Si spiega quindi che lo scienziato tedesco si sia limitato a due sole serie di lenticole: una italiana, il Guadagni di Firenze, preoccupato di correggere altri difetti ottici, ne avrebbe aggiunto una terza, che diremo integratrice, suddivisa dapprima in trentanove esemplari indicanti tutte le possibili variazioni e riassunta infine in sei che possono rispondere pienamente a tutti i bisogni.

I vetri del dottor Heine o del Guadagni dei molti americani che alle stesse ricerche hanno indirizzato i loro studi e che diremo per semplicità vetri di contatto, non sono in definitiva altro che lenticole soffici o tagliate che si collocano contro la superficie dell'occhio sotto la palpebra. Il liquido lacrimale deve riempire la cavità che viene a formarsi tra la cornea e la parte concava del vetro, in modo da formare dinanzi all'occhio, a seconda la forma della conchiglia, una vera lenticola liquida, concava o convessa, e si comprende quindi come sia essenziale una misurazione esatta dell'occhio, per scegliere in modo corrispondente la forma della lente meglio adatta.

L'operazione di scelta è dunque ben più difficile di quella che normalmente non si pratica per la scelta di occhiali comuni tenendo conto soltanto del difetto ottico da correggere. Ma, per fortuna, per calcolare con esattezza la curva della cornea si dispone di un apparecchio speciale detto oftalmometro. Mediante questo speciale misuratore delle curve, acquistata la nozione della sagoma che occorre, non si tratta che di scegliere nella serie adatta alla correzione del difetto l'esemplare più conveniente.

Il vetro, che naturalmente deve essere perfettamente pulito e asettico, viene quindi preso a mezzo di una piccola pera di gomma formante ventosa e che quindi ne facilita molto la collocazione. Mediante questo speciale misuratore della curva, acquistata la nozione della sagoma che occorre, non si tratta che di scegliere nella serie adatta alla correzione del difetto l'esemplare più conveniente.

Se tale lenticola è quella precisamente adatta, verrà ad aderire contro la cornea, senza che eserciti alcuna pressione e senza che si formino delle bollicine le quali provverebbero che non vi è un contatto sufficiente.

A quanto affermano coloro che all'esperimento si sono prestati e che anch'essi hanno fatto con adottare tale sistema di lenti, la prima sensazione sarebbe terribilmente penosa ma variabile da persona a persona, come è variabile il limite di tempo in cui può essere sopportata. Nelle prime applicazioni difficili risultò forse di una aderenza più precisa o di condizioni particolarmente favorevoli di sensibilità ottica.

Felicità senza veli

Ma, si dirà, quali sarebbero in definitiva i vantaggi di tale nuovo sistema? Essi sono numerosi ed importanti, tali comunque da vincere gli inconvenienti di quella prima sensazione sgradevole di cui si è parlato. Ne risulterebbe una visibilità senza veli; l'angolo visuale dell'occhio e la conseguente ampiezza del campo visivo, diminuiti dagli occhiali ordinari, risulteranno normali; ci si libererà dal fastidio di portare sul naso

80 morti e numerosi feriti

per il caldo negli Stati Uniti

New York, 22.

Durante la «fita della settimana» si sono avuti negli Stati Uniti 80 morti e numerosi feriti in seguito ad incidenti provocati da tempo rali, ondate di caldo ed incendi.

La moda femminile europea

con battuta dalle autorità cinesi

Nanchino, 22.

Le autorità cinesi non decesso avversarie della moda europea. Un noto esponente del governo considerò la smania delle donne cinesi di voler imitare in tutto e per tutto la europea, come una salutare nazionale e cerca quindi di impedire con tutti i mezzi il rinnovamento della donna cinese.

In un primo tempo egli aveva proibito con un decreto il fumare all'interno dei locali pubblici. Questo decreto ha però avuto l'effetto contrario a quello invocato, poiché tutte le donne hanno vivamente protestato contro il divieto di fumare, giacché il fumo di sigarette è considerato un modo di distinguersi e di distinguersi.

Quindi il governo è passato alla proibizione della matita per le labbra, del porta cipria e della ondulazione.

Nel decreto che li vieta si spiega che donne e uomini cinesi portano da millenni i capelli lisci e che quindi non è spiacevole perché si debba venire meno a questa antica tradizione.

Nella sola Nanchino si spendono cinque milioni di dollari all'anno per imitare la moda europea, ciò che deve essere denunciato come una vergogna per tutto l'impero cinese. Le autorità di polizia hanno ricevuto ordini tassativi di sequestrare tutti gli apparecchi e istrumenti che servono alla ondulazione dei capelli, nonché tutto quell'armamentario usato dalla cosmetica europea.

La morte del prof. Guglielmo dell'Università di Aricia

Archia, 22.

Dopo breve malattia, afflitta dalle civiltà, è deceduto il prof. Giovanni Guglielmo, già ordinario di fisica nella nostra Università e presidente della Società di scienze, matematiche e ingegneria, e corrispondente di diverse accademie scientifiche e del Lincei.

Le sue opere più note riguardano argomenti di meccanica celeste e la teoria ionica.

L'estrazione delle Contrade di Siena

Sienna, 22.

Una folla enorme è convenuta da tutti i comuni di Siena per assistere all'estrazione delle Contrade del Palazzo di 16 agosto. In una sala del Palazzo si sono riuniti i Capitani delle Contrade, alle finestre sventolano le bandiere delle Contrade che corrono di diritto e cioè: l'Uccello, l'Istria, il Montone, l'Asino, la Giraffa, il Cinghiale. Annunziati dagli squilli dei trombetti sono state lette, fra l'entusiasmo enorme dei contraddatori, i vespilli delle Contrade, le contrade e cioè: Oca, Tartuca e Onda.

Il Palazzo si prevede fin da ora interessatissimo ed emozionante.

Publicazioni ricevute

JOE LEDNER. Sotto i meli, I romanzi della Palma. Editore A. Mondadori, Milano 1935-XIII, pp. 86, L. 3.

J. M. FRANK. L'astrolabio di Greta Garbo, I romanzi della Palma. — Editore A. Mondadori, Milano, 1935-XIII, pp. 110, L. 2.

TEODOSIO CARAPAZOVA. (Teo da Sesto). Bomboli miei corvi le mie storielle. — Edizioni Capolavoro, Roma, 1935-XIII, pp. 130.

Quotidiani meridionali. — A cura del Comitato di studi economici costituito dalla Confederazione Fascista degli industriali presso l'Unione di Napoli. — Industrie editoriali meridionali, Volturno, I, fascicolo.

GIACOMO ARMY. Campagna. — Editore Triunghi, Palermo, XIII, pp. 25, L. 2.

NO PINO. Fita sportiva e suoi effetti. — Casa Editrice Quaderri di Pella. — Casa Editrice Quaderri di Pella. — Milano, 1935-XIII, pp. 127, L. 2.

URSULA PAROTTI. Innamorati. I romanzi della Palma. — Editore A. Mondadori, Milano, 1935-XIII, pp. 110, L. 2.

LEGRANDE. Osteria di lusso. — Editore Triunghi, Palermo, XIII, pp. 332, L. 10.

«Fita». — Editoriale Domus, Milano, luglio 1935.

REALE AEREO CLUB D'ITALIA. Racconto del Littorio. Competizione internazionale. — Roma, 1935-XIII, Editore dalla Società Anonima Arte della Stampa di Roma, pag. 116.

CURTA UO. Il castel del misere, Romano. — Casa Editrice Pinciana, Roma, 1935-XIII, pp. 322, L. 10.

G. M. R. Bombolone e ragazze. — Stabilimento Tip. Carpentieri, Roma, 1935-XIII, pp. 110, L. 2.

ERZO MARIA GRAY. Un'Elise in terra d'Africa. Antonio Cecchi. — Casa Editrice Zucchi, Milano, 1935-XIII, pp. 127, L. 6.

BORTOLO GALLETTI. Vita di Dostoevskij. — Casa Editrice Vertice, Roma, 1935-XIII, pp. 118, L. 8.

Contributo italiano

In realtà, prima di lui, e nel 1887, era stato il Fick che aveva fatto costruire alcuni campioni sperimentali di lenti di tal genere cui dovettero aggiungersi quelle che nel 1889 il Muller fece costruire sulla misura dei propri occhi, osando sperimentare su se stesso il mezzo nuovo, non privo di inconvenienti e di pericoli, per correggere la miopia che lo tormentava ovviando in pari tempo ad una sua particolare intolleranza nel sopportare gli occhiali.

Ma, indipendentemente da tali predecessori, l'Heine partiva dal concetto che i difetti ottici dell'occhio possono essere classificati in due categorie: o l'oc-

La stessa donna ha tre espressioni differenti

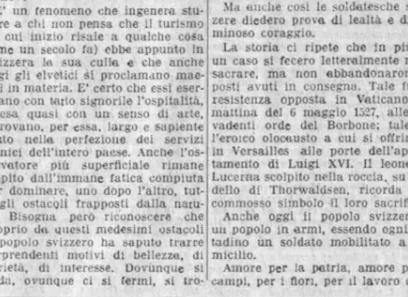
Senza lenti, con occhiali di tipo attuale, con vetri di contatto. Non è forse quest'ultima la più gradevole?



La stessa donna ha tre espressioni differenti. Senza lenti, con occhiali di tipo attuale, con vetri di contatto. Non è forse quest'ultima la più gradevole?

80 morti e numerosi feriti

per il caldo negli Stati Uniti



Stampa delle bozze coi caratteri cinesi, nella tipografia cattolica della Missione di Ichang. In Cina, le tipografie cattoliche sono 25 e pubblicano 36 periodici, con una tiratura complessiva di 31.000 copie. A Tientsin esce anche un quotidiano cattolico

Fantasm

Non era mai stata gelosa Stefania, mai, di Riccardo fino a quando quella donna l'aveva messa tra loro. Quella donna l'aveva mutato, non era più lo stesso, non viveva che per lei, si parlava ogni giorno e quando ne parlava non guardava neppure le cose intorno, ma vagava in un mondo tutto suo. La faceva amare attraverso le sue parole tanto la descriveva meravigliosa, unica, eccezionale. Quando finiva di parlare, quelli che lo ascoltavano rimanevano molto tempo sotto il fascino di quella creatura ignota. Anche sua moglie lo ascoltava con attenzione e vedeva vivere ovunque quella donna diversa da lei, bionda, alta, strana, forse pazza, ma interessante al punto che certe volte ella stessa ne subiva l'incantesimo. Vedeva Mara aggirarsi nella casa originale che Riccardo le aveva fatto, tra i fiori alti e le cose che preferiva. Avrebbe voluto muoversi come lei, vestirsi come lei, agire come lei, l'avrebbe imitata se avesse potuto vederla, ma questo era impossibile poiché Mara era un fantasma, una fantasma di parole: era la protagonista del romanzo che suo marito, un marito celebre, scriveva. Avrebbe dovuto non considerarla, in realtà, poiché era una donna inconsistente, fatta di segni neri sulla carta, una donna che un nulla avrebbe potuto distruggere: bastava la fiamma di una candela per finire. E forse Stefania la detestava proprio per la sua inconsistenza che non le permetteva di lottare; se avesse voluto schiaffeggiarla non avrebbe potuto: poiché non esisteva, non era in nessun luogo pure vivendo dappertutto nella casa, tra lei e Riccardo, a tavola, nel loro letto, ovunque.

Pensava che Riccardo l'aveva creata con tutti i suoi desideri insoddisfatti; l'aveva plasmata pezzo per pezzo e un giorno le aveva fatto gli occhi e l'altro la bocca e l'altro il cuore. Ricordava quando egli aveva passato un'intera notte a scrivere le pagine che ne descrivevano la voce e la maniera di camminare. S'accorgeva che Riccardo aveva creato una donna secondo il suo ideale, una donna però, tutta diversa da lei. Questo era il suo tormento.

Egli chiamava spesso sua moglie nello studio per leggerle la pagina nuova, appena composta, quasi calda ancora delle sue mani. La faceva sedere accanto a lui e prima di cominciare palpava la carta come se fosse stata una cosa viva. Leggeva, poi, con un tono di voce speciale che non usava nel parlare con Stefania. Quando aveva finito voleva sapere, le chiedeva la sua opinione, incurante dell'angoscia che le procurava, ignorando anzi completamente: «La vedi...» le chiedeva. «La vedi...» Stefania viveva, quella donna, viveva come una guardasse vivere tra le pagine del libro. La composizione di quel romanzo agitava Riccardo in una maniera insolita: sembrava a Stefania che perfino egli evitasse di guardarla. Forse perché l'immagine della donna che s'era scimmiettata con quella della donna che s'era fatta.

Certo Mara gli piaceva perché era una donna cattiva: anche il suo sguardo era duro, d'acciaio, tagliente. Faceva delle cose che non si debbono e nel romanzo non agiva bene verso Lionello. Forse Lionello era Riccardo perché amava Mara? L'avrebbe seguita ovunque e, mentre ella lo faceva soffrire, seguiva ad amarla ugualmente. Non poteva fare altrimenti: quella donna aveva tutte le qualità che egli amava e tutti i difetti che detestava. Perciò non poteva fare a meno di piacerle.

Lo studio del marito era divenuto estraneo a Stefania: le sembrava che il vestire strettamente uniti Riccardo e Mara; infatti ovunque vedeva scritto il nome della donna nelle cartelle uguali, numerose, che s'ammontavano concretando in proprio la personalità di Mara e il proprio tormento. Riccardo al momento di crearsi una donna l'aveva fatta totalmente dissimile dalla sua compagna: questo pensiero l'offendeva, torturandola.

Mara era la donna di Riccardo, per lei egli ritornava amante, tenero, mentre con sua moglie era sempre nervoso: solo l'atmosfera del suo studio riusciva a calmarlo perché lì — a Stefania sembrava quasi di vederla, seduta sfacciatamente con una sua abitudine, con le gambe accavallate, sul tavolo grande da lavoro — li attendeva Mara. Per lavorare chiudeva la porta (e lui raccomandando, che nessuno mi disturbasse, fate piano, vi prego), si rendeva assente nella casa, faceva sì che nessuno potesse giungere fino a lui, distrarlo.

Come quella sera. Anche quella sera tardi, le undici, era stato fino ad allora vicino alla radio, a pensare, distratto, a ciò che stava facendo per lavorare. Aveva baciato Stefania sui capelli e lavorò fino a tardi — le aveva detto —; non mi aspettare sveglia. Forse lavorò fino all'alba, capillarmente, la parte essenziale del romanzo. E' la notte nella quale Mara divenne l'amante di Lionello. Verrà a letto assai tardi, assai tardi. Non mi svegliare domattina, sarò molto stanco. Buonotte, Stefania». Era scomparso, aveva chiuso la porta accoratamente, con calma, come se quel gesto rappresentasse già una distanza definitiva tra il suo mondo interiore e quello estraneo. Stefania pensò che egli, volgendosi, avrebbe visto, a poco a poco, dalla penombra nella quale la lampada del tavolo lasciava la stanza, risorgere la figura di Mara, sua creatura prediletta.

porta dello studio, dietro la quale immaginava, quasi con precisione, gli amplessi di Riccardo e di Mara; l'aprì bruscamente ed entrò. Suo marito era seduto al tavolino, con la testa poggiata sulla mano. Non alzò neppure la testa, con una voce velata che veniva da mondi ignorati: — Stai male? — E chiese — Stai male, Stefania? — E lei sentiva che quelle parole erano dette con il cuore ed il pensiero assente. La donna si meravigliò di trovarlo solo. Mara era svanita come un fantasma, eppure qualcosa di lei vagava ancora nello studio raccolto.

— Riccardo — disse — bisogna che tu decida, io non posso continuare così. Devi scegliere. O lei o me. — Lei, chi? — Mara. Ecco: Mara. Non l'accorgi che quella donna m'insulta ogni giorno. Tu l'ami, lo capisco, e ogni notte m'abbandoni sola nella mia stanza per venire a rifugiarti qua dentro con lei. — Ma Stefania... — Lasciami proseguire. Mi hai reso ridicolo; ormai, tutti sanno che Mara è la donna del tuo sogno, l'hai fatta da te, come una bambola, secondo i tuoi desideri, forgiata sulla tua sensibilità. Se quella è la donna che ti piace deve essere un tormento

per te vivermi accanto, poiché non v'è nulla di lei che m'assomigli. E' apposta mi tradisci — non m'interrompere! — mi tradisci ogni notte con lei, qui, dentro la mia casa. Ora basta. Se tu non distruggi stante il romanzo, io domani me ne andrò, hai capito, Riccardo? stante. — L'uomo era rimasto sotto il peso di quelle parole inaspettate che avevano urtato come un risveglio di soprallo. Aveva capito però solamente una cosa: Stefania voleva andarsene l'indomani. Era una pazzia, ma poteva aversici; strinse a sé più forte il suo manoscritto nervosamente. — Ma Stefania, comprendi, è un romanzo, una favola: e con i tuoi poteri di donna, tu non puoi essere gelosa di una donna inessente. Non posso distruggere il romanzo... Pensa, è un anno di lavoro. — E' tuo, fanne quello che vuoi — le disse — non è mai stato altro che una cosa tua. Non vuoi più che io lavori, ho capito. — Chi ha fatto questo? — Sarà così. Mara distrutta — il cuore gli tremò per l'eventualità che quella parola illustrata — allora nascerrebbe tu lo desideri tutto. — Tacque, quindi riprese a bassa voce come se parlasse solo per se stesso: — Uccidila.

Le parole di Riccardo prendevano forma: il suo mondo viveva intorno a lui. Stefania vide Mara di stesa sul divano degli amplessi, nella luce con un pugnale piantato nel cuore. Accanto Riccardo piangeva. Poi queste immagini si stemperavano: un'altra donna sorgeva dietro le spalle dello scrittore, diversa da Mara, ma diversa da lei anche questa. Era una creatura nuova, non aveva ancora nome, ma ella già vedeva il volto. Lentamente altre donne sembrarono sorgere dall'ombra: la stanza si popolava di fantasmi. Ridevano, mentre Riccardo piangeva ancora quell'espressione trasognata che ella gli aveva visto, entrando. Era impossibile lottare con dei fantasmi: essi sarebbero sempre stati i più forti per la loro inacidita. Il mondo di Riccardo era in lui; sarebbe vissuto con lui fino alla morte.

— E' intuibile — disse allora Stefania, respingendo il manoscritto sul tavolo — ho capito che questo sacrificio è inutile. — Uscì dalla stanza lentamente, chiudendosi dietro la porta, piano, senza rumore, come Riccardo desiderava, per abitudine.

Alba de Céspedes

Il raduno escursionistico alle fonti del Tevere

Domani, per disposizione della Direzione Generale dell'Opera Nazionale Doposcuola, alle Fonti del Tevere, sul Fumaiolo, organizzata dal Doposcuola provinciale di Forlì, avrà luogo il raduno escursionistico di Sagra del Tevere.

Dove sorge, eretta dall'Op. N. Doposcuola, la severa ed artificiale stele che segna il punto in cui il fiume è sacro ai destini di Roma nasce fresco e zampillante, stete inaurata il decoro anno per il primo Raduno, converranno le popolazioni della vasta zona montana, i gruppi doposcuolareschi ed escursionistici delle provincie limitrofe ed i Fasci Giovanili.

I partecipanti a questo secondo raduno sono ormai, con assenti il carattere di «Sagra annuale del Tevere», avranno modo di ammirare e godere, sebbene fucuzamente, il fascino del Fumaiolo che dal punto di vista della poesia e della bellezza panoramica è uno dei monti della Romagna e dell'Appennino centrale veramente imponente per mole e per la magnificenza dei suoi boschi.

Giunge sulla cima rimane inamorate dalle belle naturali che profuse intorno a dovizia si ammirano e arridono. A 1408 metri, questo monte massiccio che da origine al Tevere si eleva quasi a formare un altipiano, è il primo anello di monti che lo circondano, che digradano verso il piano con accavallamenti fantastici.

Rico di acque freschissime ed ammantato da folte selve, il Fumaiolo è il centro del raduno. In questi ultimi anni, La Milizia Forestale oltre a colmare i vuoti con estese nuove piantagioni ed a provvedere alla sistemazione delle sorgenti dalle stembe tangibili anche ai più profani di problemi montani e forestali. Quasi nel centro della penisola dove incominciano a schiudersi fertili vallate: quella del Sivo, quella del Tevere e la vallata del Senello (affluente del Marecchia) il monte Fumaiolo è un luogo di cura per i numerosi corsi d'acqua e cui da origine lo chiamano con nome appropriato Fumaiolo ha d'intorni incantevoli, negletti fino ad ieri e poco conosciuti anche oggi. Cella, Sant'Alberico, il Monte della Moia, Altero, le Balze... località riposanti ed amene, ricchi di boschi di castagni, di faggi e di abeti.

Dalla Tevero-romagnola che si distacca, risalendo la vallata del Sivo poco dopo l'abitato di Bagno per Verghereto e per il valico di Montecoronaro (il più basso valico dell'Appennino centrale) alle «Villette» ha inizio la camminata, interamente migliorata per il personale concorso del Duce che salendo dolcemente, attraverso paesaggi variati ed interessanti, conduce al caratteristico villaggio delle Balze a due chilometri di distanza, dove si trovano a piedi, percorrendo un sentiero di pietra, le sorgenti di acqua dolce e di verde circonda di pace e di serenità.

Le Balze, pedana di lancio per le sue peculiarità attrattive e per la vicinanza alle sorgenti del più storico fiume d'Italia, ha come villaggio di base il paese di Verghereto, il movimento per l'affluire di viaggiatori, di turisti e di visitatori che dall'altipiano del Tevere alle Fonti del Tevere si recano a respirare l'aria salubre del mille metri alle fonti ispiratrici del biondo Tevere.

Musica negra in tempo d'estate

Una volta, secondo la vecchia immagine, la folla è impazziva, di carnevale, per le vie. Adesso, d'estate, stridono, ruggono, e lacera il sistema nervoso il jazz-band. Ne sanno qualcosa, in tono maggiore, le ridenti spiagge, a le straziate alberghi e i giardini trasformati in piste danzanti, in tutti i deliziosi soggiorni di villeggiatura.

Si dice che questa sia la musica del secol nuovo. Meglio pensare che essa è la musica dell'Apocalisse. Rumore in forma sinfonica, asintattica, irritante, gradita, è il jazz. E' da tempo ormai che questo ha invaso l'Europa, a tutto danno e similitudine all'educazione musicale. V'è chi se ne compiace e ne si sarebbe rinunciando a ciò che è l'ultima e nobile essenza spirituale e cristiana della musica, propria della danza. Il fenomeno riprovevole indica che lo snobismo, calando e insistendo su questa falsaria negra, è affarata e diffusa. Il jazz è quella che è la vera autentica musica delle danze. La prima a subire dannosa influenza fu la musica propriamente avvisio. Inabituato il sedicente agli eleganti e vorticosi giri si sostituì, senz'altro, le epiletica e straziante beatistica a suon di musica negra.

Vienna che è la patria degli Strauss, la patria cioè del valzer, si ribellò un anno addietro perché il jazz contumace a scapricciarsi, a tutto suo favore, nel tener in soggezione quella che è la danza vera e propria. E si assicure che la musica negra conta per la tipica vivace forma ritmica. E che per ciò? Si può forse pensare che non è mai di ieri che oggi; ma di tutti i tempi, e che la musica è arte aristocratica, quella negra non è neppure popolare. Questa è la musica negra, il jazz, il jazz ideal? A meno che, nell'aver dato forma sonora al rumore, essa non si sia preoccupata d'un fatto fisico, e non di un fatto artistico.

«Dieci Verdi? Torniamo all'antico, sarà un progresso!».

Torniamo, dunque, al valzer... m. i.

L'odissea di tre naufraghi sull'isola Krakatau

Calcutta, 14. Una paurosa avventura è stata vissuta dalla ciurma di una nave giapponese, che intraprendendo un viaggio di commercio, si era gettata sulle rive insospetite e pietrose dell'isola Krakatau.

GUIDA ALL'APPIA DI LITTORIA

Risorse locali e incremento edilizio del capoluogo

Come la primogenita delle città nuove assolve la sua missione

Littoria, agosto. Questo capoluogo è nato, per volere del Duce, soprattutto come un grande centro rurale; e tale deve rimanere. Ma l'importanza che esso va assumendo, per il momento demografico ed industriale, è di grande interesse. E' un centro di sviluppo degli affari che necessariamente convergono al centro d'una provincia di tanti e così vari e cospicui interessi, non mancherà di dar vita ad industria anche importante. E' un centro di sviluppo degli affari che necessariamente convergono al centro d'una provincia di tanti e così vari e cospicui interessi, non mancherà di dar vita ad industria anche importante. E' un centro di sviluppo degli affari che necessariamente convergono al centro d'una provincia di tanti e così vari e cospicui interessi, non mancherà di dar vita ad industria anche importante.

Lo aveva visto sulle carte questo Lago di Cotronea e m'ero messo in giro a cercarlo: cosa alquanto difficile, perché la gente che qui s'incontra, per così garbata e servizievole, non è ancora sufficientemente pratica dei luoghi, e poi perché il presunto lago non si annunzia a distanza con nulla che rompa l'uniformità della pianura. Quanto siamo all'orlo, ci s'accorge che acqua non c'è e che il fondo di quello che in altri tempi fu un laghetto è ora un ricco deposito di travertino della migliore qualità. Intendo di quello che si presta ad impieghi artistici. E si ha la sorpresa di trovare il vicino un impianto completo e modernissimo per la lavorazione e l'affinamento d'un materiale così squisitamente romano. La fabbrica è stata costruita in un'area di terreno di proprietà di un signore di nome... (Foto Alinari).

Il nuovo parco pubblico. Certo in nessun luogo l'iniziativa privata troverà mai tanta comprensione e tanto aiuto quanto ne trova qui. La Provincia e Comune fanno a gara per venir incontro ai bisogni essenziali d'un centro moderno e dare sviluppo alle varie iniziative locali e individuali. Mi servandomi di segnalare via via che mi si offre l'occasione i più importanti provvedimenti dell'amministrazione provinciale, devo ora esprimere la piena soddisfazione di ogni visitatore di Littoria di fronte al rapido incremento della città ed allo sviluppo del centro rurale.

La stazione di Littoria sulla direttissima Roma-Napoli. (Foto Alinari).

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il lago di Cotronea oggi non è altro che un ricco giacimento di finissimo travertino.

La torre di Montorio con la muratura di cinta in cima alla collina.

Il Palazzo del Governo a Littoria.

La torre di Montorio con la mur

